



TITOLO	Testimone a rischio
REGIA	Pasquale Pozzessere
INTERPRETI	Claudio Amendola, Fabrizio Bentivoglio, Margherita Buy, Federica Cocuccioni, Maurizio Donadoni, Pierfrancesco Pergoli, Paolo Maria Scalandro
GENERE	Drammatico
DURATA	105 min. - Colore
PRODUZIONE	Italia – 1997 – David di Donatello 1997 a Fabrizio Bentivoglio per migliore attore

Il quarantenne Piero Nava vive e svolge nel Sud Italia la sua attività di rappresentante di commercio. La mattina del 21 settembre 1990, mentre si dirige ad un appuntamento con il suo agente siciliano, sulla superstrada Canicattì-Agrigento assiste casualmente all'assalto di un commando mafioso che uccide il giudice Livatino. Giunto in città, decide di andare alla polizia e raccontare tutto quello che ha visto. E' l'inizio di un cambiamento di vita radicale. Nava diventa un testimone oculare, viene affiancato per la protezione dal commissario di polizia Nardelli, ma quello che faceva prima non potrà più continuare a farlo: la casa a Giffoni, il lavoro, la moglie, i due figli piccoli, tutto viene sconvolto. La famiglia Nava cambia residenza, si trasferisce prima a Montecatini dai genitori della moglie Franca, poi in altra località segreta. Nava cambia aspetto, va a testimoniare in Germania, viene licenziato dalla ditta, entra in collisione con la moglie perchè la situazione impone livelli di tensione insopportabili. Quando arriva il giorno del processo, Nava recupera inaspettatamente tutto il proprio equilibrio e offre una deposizione lucida che consente di condannare gli esecutori del delitto. Subito dopo, la polizia consegna alla famiglia Nava nuovi documenti d'identità con cui lasciano l'Italia. Oggi vivono nel Nord Europa

Dalla vicenda reale di Piero Nava, testimone casuale del delitto Livatino, un film sulle ripercussioni dolorose di un gesto di civiltà: vita in pericolo, rapporti umani e

familiari che diventano precari, trasferimenti continui, perdita del lavoro. Con uno Stato che non sembra voler veramente tutelare il coraggio di un cittadino qualunque.



Critica:

Ebbene vedendo il film che Pasquale Pozzessere ha tratto dal libro-inchiesta di Pietro Calderoni c'è da restare impressionati dall'adesione psicologica e anche vocale sfoderata da Fabrizio Bentivoglio nell'indossare i panni del "testimone a rischio". Chi l'aveva apprezzato in *Un eroe borghese*, dove impersonificava l'avvocato Ambrosoli, resterà ancora più colpito dalla nuova performance. Quasi annullando la "fatica" del recitare, l'attore restituisce con mirabile finezza la via crucis del rappresentante di commercio: lo sbriciolarsi delle sicurezze professionali, l'incupirsi dello scenario familiare, il manifestarsi di un situazione di inefficienza - questa sè kafkiana - che avrebbe

mandato fuori di testa chiunque.

Michele Anselmi, *'L'Unità'*, 9 febbraio 1997

Il bravissimo Fabrizio Bentivoglio, che qui supera se stesso - ricordiamo la sua intensa interpretazione dell'avvocato Ambrosoli in *"Un eroe borghese"* - disegna per sottrazione e immedesimazione un personaggio privo di eccezionalità, comune come lo possono essere l'onestà, il senso civico, il rispetto di sè e degli altri, l'amore per la famiglia, l'attaccamento al lavoro. Ai confini, appunto, fra normalità ed eroismo.

Mirella Poggialini, *'Avvenire'*, 9 febbraio 1997

Chi bada ai casi suoi, non ci rimette mai" è la battuta d'una suocera scettica in *Testimone a rischio* di Pasquale Pozzessere: e alla fine del film si è tentati di darle ragione. Un giovane uomo fa il suo dovere di cittadino, e rovina se stesso con la sua famiglia: perde il lavoro, perde la casa nuova, perde i diritti civili (neppure gli sarebbe consentito di votare) e quelli di consumatore (non può aprire un conto in banca né acquistare un'automobile), perde ogni libertà sottoposto come è a continua sorveglianza della polizia, perde la possibilità di far vivere e studiare serenamente i figli bambini, rischia di perdere la moglie ("litighiamo ma non possiamo neanche separarci, siamo obbligati a stare insieme"), è costretto a farsi crescere il pizzetto o a portare una ridicola barba finta, deve campare nella paura costante nevroizzato dall'ozio forzato, è obbligato a cambiare spesso città e infine ad emigrare all'estero. È una storia vera, accaduta al commesso viaggiatore lombardo Piero Nava. La mattina del



21 settembre 1990, viaggiando in automobile sulla superstrada Canicattì-Agrigento, Nava vide qualcosa che risultò poi essere l'uccisione da parte di mafiosi del giudice Rosario Livatino. Riferì subito alla polizia quanto aveva visto. Da quel momento divenne un testimone prezioso. Tanto prezioso da dover essere sempre protetto, ma non abbastanza prezioso da non dover subire le conseguenze del cattivo funzionamento dello Stato di fronte a quel primo caso di testimone oculare volontario d'un delitto di mafia: protezione a volte così inetta e clamorosa da richiamare



l'attenzione sulla famiglia Nava anziché distoglierla, ostacoli burocratici, periodi di abbandono, nessuna risposta alle tante lettere indirizzate a ministri e Presidenti, difficoltà per ottenere i documenti d'una nuova identità, effetti dei conflitti tra diversi settori e dirigenti polizieschi, pochi soldi, lungaggini, rinvii, noncuranza. Sono cose che non stupiscono, le conosciamo bene, sono vergogne che si leggono o

ascoltano ogni giorno sui giornali e alla tv. Il merito di *Testimone a rischio*, che si rifà al libro di Pietro Calderoni *L'avventura di un uomo tranquillo* (editore Rizzoli), non sta tanto nel denunciare disfunzioni ben note, quanto nel descrivere l'ingiustizia del prezzo terribile d'un dovere civile compiuto e l'ingratitude dello Stato verso i suoi cittadini migliori, nell'analizzare quelle conseguenze umane dei fatti sempre ignorate o frettolosamente liquidate dai media. Il valore di testimonianza del film è moltiplicato dalla interpretazione di Fabrizio Bentivoglio, sempre più bravo.

Lietta Tornabuoni, *'La Stampa'*, 8 febbraio 1997

Dei produttori di cinema noi critici non parliamo mai, quasi che la creatività riguardasse solo l'ambito dei cosiddetti autori. Ma se mettiamo in fila titoli come *Mery per sempre*, *Pummarò*, *Un eroe borghese* e (nuovo di zecca) *Testimone a rischio*, tutti di registi diversi, scopriamo che a legarli è proprio il nome di un produttore, Pietro Valsecchi: "a rischio" anche lui, considerata la difficoltà di affrontare certi temi sociopolitici e farli accettare al mercato. E allora riconosciamo il fiuto di Valsecchi per aver preso in considerazione il libro di Pietro Calderoni, *L'avventura di un uomo tranquillo*, sottotitolato *Storia vera di Piero Maya, supertestimone di un delitto di mafia* (Rizzoli), per averlo messo in mano a un drammaturgo



esperto come Furio Scarpelli, per aver scelto come regista il sempre più incisivo Pasquale Pozzessere; e infine per aver offerto a Fabrizio Bentivoglio l'occasione di creare un altro dei suoi personaggi emblematici della società in cui viviamo. Lo

sapevate, a proposito, che tutte queste difficili scelte (e tante altre) costituiscono il mestiere del produttore?

Gli eventi rispecchiati nel film non sono una novità, i giornali ne hanno parlato ampiamente. L'11 settembre 1990 il rappresentante di commercio Piero Nava assiste involontariamente presso Agrigento all'esecuzione da parte di due sicari del giudice Rosario Livatino (quello del film *Il giudice ragazzino*). Quando si presenta alla polizia per raccontare ciò che ha visto, Nava viene risucchiato in una spirale che se l'aggettivo non fosse ormai da supermarket bisognerebbe definire kafkiana: ragioni di sicurezza inducono a farlo sparire dalla circolazione con moglie e figli, ma in tutto va avanti all'italiana senza l'usbergo di una legge, senza documenti e con pochi soldi. L'esistenza dell'oscuro eroe ne esce distrutta e per lui non c'è scampo: oggi vivacchia all'estero sotto altro nome.

Un film americano (ne ricordo uno intitolato proprio *Chi protegge il testimone?*, 1987) avrebbe trasformato l'odissea del povero Piero in un thrilling mozzafiato. Qui Pozzessere riesce a farci entrare in un incubo della durata di un'ora e mezza senza che succeda niente: la minaccia è solo implicita, pure sappiamo che c'è; non ci sono intimidazioni aperte, non si vede in giro nessuna grinta minacciosa, non si spara un colpo. Non sentiamo neppure i botte delle rivoltellate quando uccidono il giudice, non ce n'è bisogno. Il rigore narrativo si spinge all'eccesso quando la seconda storia, quella parallela di un pentito trattato molto meglio del protagonista e infine spaventato e fatto ritrattare dall'uccisione di un suo parente, viene semplicemente "telefonata" come si dice in gergo: ovvero noi questo signore non vediamo neppure che faccia ha, seguiamo il suo travaglio (e la morale che scaturisce dal confronto con quello del protagonista) solo per sentito dire.

Ambientato con proprietà, fotografato nella sua maniera penetrante da Luca Bigazzi, ben musicato da Franco Piersanti, il film trova il suo punto di forza nella distribuzione. Per verificare il talento di Bontivoglio basterebbe la scena in cui descrive le sue tecniche di piazzista, un brano di alto virtuosismo; e se Claudio Amendola conferisce una rude simpatia al poliziotto amareggiato nel dover coprire troppe magagne, Margherita Buy è la buona moglie che tutti vorrebbero avere. Peccato vederla coinvolta in un paio di manieristi-che scene di erotismo coniugale che in *Testimone a rischio* c'entrano come Pilato nel Credo.

Tullio Kezich, *'Il Corriere della Sera'*, 8 febbraio 1997



Se c'è una vocazione del cinema italiano (oltre a quella per la commedia), è quella per il film civile. Impegno civile come politica, come analisi e denuncia di problemi sociali, storici e umani, come "giustizia": almeno dal neorealismo in avanti, ci ha accompagnato con alti e bassi per cinquant'anni. E se c'è un requisito essenziale del cinema civile è che questo sia anche e soprattutto "morale". Morale e rabbioso (raro, almeno da noi), come era quello dei tempi d'oro; morale ed eccessivo (ancora più raro), come è stato Petri in *Indagine su un cittadino al di sopra di ogni sospetto*; morale e minuzioso, sofferto, commosso, come solo il neorealismo ha saputo essere; morale e autocontrollato come Gianni Amelio; morale e tormentato, quasi un po' autocritico, un po' spaventato, come i film sulle conseguenze del terrorismo prodotti negli anni recenti dagli autori ex giovani che hanno vissuto la politica e cercano di



districarsi dalla retorica per, finalmente, raccontarla. Il rischio, invece, del cinema civile è quello della spettacolarizzazione dell'impegno, della retorica che si mangia l'anima del film e che mette a posto la coscienza di tutti gli spettatori: una trappola diffusissima, nella quale sono caduti (in buona e mala fede) fior di autori, che spesso, attraverso un didascalismo costellato di colpi bassi, annulla molte delle potenzialità analitiche del film. Dove, in pratica, l'assunto morale della storia viene contraddetto dall'immoralità della macchina da presa (della regia). Una vita annullata Pasquale Pozzessere con *Testimone a rischio* ha fatto un film sulla moralità, naturale e necessaria per ogni società (o almeno dovrebbe esserlo), senza svendere la propria storia all'effetto facile. *Testimone a rischio*, all'apparenza, vola basso. Racconta con naturalezza la storia di un rappresentante di

commercio che, passando per una superstrada siciliana, assiste a un agguato di mafia e fa quello che naturalmente tutti dovrebbero fare: si mette immediatamente in contatto con la polizia e descrive quello e quelli che ha visto. La storia è quella di Piero Nava, che nel 1990 fu testimone dell'omicidio del giudice Livatino, e che non si è mai tirato indietro, nonostante la vita annullata, la fuga indispensabile, l'indifferenza colpevole dello stato, l'abbandono di amici e conoscenti. Pozzessere lavora soprattutto dall'interno: sono in soggettiva (la soggettiva di uno che passa in automobile) le immagini dell'omicidio Livatino; sono molti i movimenti di macchina che avvolgono e isolano il protagonista; sono minuziosi e accurati i particolari che ci mostrano la sua progressiva mutazione, la necessità di tenersi occupato, non più con il lavoro, ma con il bricolage o con la cucina. Film minimalista, ma non del minimalismo elementare e verboso cui ci ha abituato troppo cinema paratelevisivo. La regia c'è e si sente, non viene sostituita dalle parole; la tensione nasce soprattutto dal disorientamento dei personaggi, dalla paura impercettibile che cresce dentro di

loro, dalle coincidenze inquietanti (bella la scena del telefono che suona, nessuno all'altro capo del filo, la moglie scomparsa, poi in realtà era solo andata dal parrucchiere e i due squilli telefonici erano il segnale convenuto tra i due coniugi). Bravissimo Fabrizio Bentivoglio in una parte che sembra cucita addosso alla sua "milanesità" contraddittoria; e Claudio Amendola (che probabilmente è nato per interpretare il poliziotto) regge bene il sottotono, l'imbarazzo, l'aria un po' impacciata entro cui l'onestà della regia e della sceneggiatura lo contengono.

Emanuela Martini, 'Film TV'

(a cura di Enzo Piersigilli)